

Appresso rimasero le ottantasette lampade dell'Altare della Confessione, le cui fiammelle avevano rabbrivido più d'una volta, quel mattino, fra cristalli vibranti di concerto con i trionfali accenti del *Te Deum* cantato dalle roboanti voci della cantoria pontificia; lievemente furono richiuse le monumentali porte e, nella cappella del Santissimo Sacramento, che sembrava immersa in penombre crepuscolari a quanti venivano dalle rifulgenti luci della basilica, la sedia gestatoria, passando dalle spalle alle mani, s'arrestò a tre palmi dal suolo. I flabelli piantarono le aste dei loro grossi ventagli di piume nella resta, e iniziò il lento viaggio di Sua Santità attraverso le innumeri stanze che ancora lo dividevano dai suoi appartamenti privati, al passo dei portatori, vestiti di rosso, che flettevano le ginocchia quando dovevano passar sotto una porta dal basso architrave. Sui due lati del lungo, lunghissimo percorso, di seguito fra pareti di saloni e corridoi, si susseguivano olii scuri, pale d'altare rabbuiate dal tempo, arazzi dalle tinte scolorite, che simboleggiavano forse, per chi le guardasse con curiosità di visitatore forestiero, allegorie mitologiche, sonanti vittorie della fede, oranti volti di

beati o episodi di esemplari agiografie. Un po' affaticato, il Sommo Pontefice s'appisolò, mentre si accomiatavano, per rango e per categorie, i dignitari del seguito, invitati a non andare avanti, oltre questa o quella soglia, in ossequio al rigido protocollo delle cerimonie. Per primi, a due a due, sparirono i cardinali, in cappa magna, con i loro solleciti caudatari, poi, i vescovi, alleggeriti delle mitrie risplendenti; poi ancora, i canonici, i cappellani, i protonotari apostolici, i capi delle congregazioni, i prelati della camera segreta, gli ufficiali dell'alloggio militare, il Monsignor maggiordomo e il Monsignor camerlengo, finché, quando ormai mancava poco per arrivare alle stanze le cui finestre davano sul cortile di San Damaso, i fasti dell'oro, il viola e il granato, il moerro, la seta e i merletti, non vennero sostituiti dagli abiti, meno vistosi, di domestici, uscieri e bus-solanti. Infine, la sedia riposò sul pavimento accanto al modesto tavolo da lavoro di Sua Santità e i portatori la risollevarono, alleggerita dell'augusto carico e si ritirarono con reiterati inchini.

Seduto ora su una poltrona che gli comunicava una quieta sensazione di stabilità, il Papa chiese un'orzata a suor Crescenza, incaricata delle sue frugali cene nei giorni di digiuno e, dopo averla congedata con un gesto rivolto anche ai domestici, udì come si chiudeva la porta – l'ultima porta – che lo separava dal rutilante e fitto mondo dei Principi della Chiesa, dei prelati palatini, delle dignità e dei patriarchi, i cui bastoni e piviali si confondevano, tra fumi d'incenso e diligenza dei turiferari, con le uniformi dei Camarari di cappa e spada,

Guardie nobili e Guardie svizzere, magnifiche queste ultime nelle loro corazze d'argento, con le partigiane antiche, i morioni da condottiero, e gli abiti a fasce arancione e azzurro – colori loro assegnati, una volta e per sempre, dal pennello di Michelangelo, così avvinto da opere e ricordi alla sontuosa esistenza della basilica.

Faceva caldo. Poiché le finestre del cortile di San Damaso erano murate – tranne le sue, naturalmente – per evitar che sguardi indiscreti curiosassero nelle intime stanze pontificie, regnava un silenzio ignaro del traffico urbano, del passaggio di carretti o dei rumori di artigiani, al punto che, quando sopraggiungeva l'eco d'una campana remota, risuonava come musica evocatrice d'una Roma così distante da sembrar cosa dell'altro mondo. Il Vicario del Signore soleva riconoscere certi bronzi dai timbri che gli recava la brezza. Questo, lieve, dal tocco serrato, era della barocca chiesa del Gesù; quello, maestoso e intervallato, più vicino, di Santa Maria Maggiore; quell'altro, caldo e grave, di Santa Maria sopra Minerva, nella cui selva interna di marmi rossi s'iscriveva l'umana traccia di Caterina da Siena, la fervida ed energica domenicana, appassionata avvocata del suo antecessore Urbano VI, l'irascibile protagonista dello Scisma d'Occidente, che venerava per la sua combattività, lui che, cinque anni prima, aveva pubblicato quel *Syllabus* – senza che vi comparisse la sua firma, sebbene tutti sapessero che il testo si alimentava delle sue allocuzioni, omelie, encicliche e lettere pastorali – dove si condannavano le pesti che erano, ai tempi moderni, il socialismo e il comunismo,

aspramente combattute attraverso la sua rigorosa e chiara prosa latina, quanto le società clandestine (ovvero: tutti i massoni), le «società bibliche» (un avvertimento per gli Stati Uniti d'America) e, in generale, i molti nuclei clerico-liberali che alzavano fin troppo la cresta in quei giorni. Lo scandalo sollevato dal *Syllabus* era stato di tale portata che lo stesso Napoleone III, poco sospettabile di liberalismo, aveva fatto l'impossibile per impedirne la diffusione in Francia, dove mezzo clero, meravigliato da tanta intransigenza, condannava l'enciclica preparatoria, *Quanta Cura*, ritenendola eccessivamente intollerante e radicale, o meglio, ahimè, ben fiacca nella sua condanna di ogni forma di liberalismo religioso, se la si paragonava con i quasi biblici impropri di Papa Urbano, così fieramente sorretti dalla domenicana di Siena, la cui figura gli veniva evocata oggi, per la seconda volta, dal rintocco di Santa Maria sopra Minerva!

Il *Syllabus* gli era maturato a poco a poco nello spirito fin da quando, nelle sue avventure per terre americane, aveva potuto constatare il potere proliferante di certe idee filosofiche e politiche per le quali non esistevano frontiere né di mare né di monti. L'aveva visto a Buenos Aires, e l'aveva visto oltre la cordigliera andina, durante quel viaggio, ormai lontano, così ricco di proficui insegnamenti, che con dolce e accorata tenacia gli aveva tuttavia sconsigliato la sua santa madre, la contessa Antonia Cattarina Sollazzi, sposa esemplare di quel padre altero, retto e grave, il conte Girolamo Mastai-Ferretti, che il bambino malaticcio e gracile che lui era

stato vedeva ancora, imponente e severo, a ostentare le sue invidiate gale di gonfaloniere di Senigallia...

Nella pace recuperata di quel giorno iniziato fra pompe e splendori di cerimonie, il cristallino nome di Senigallia si veniva ad armonizzare col remoto coro dei campanacci romani, che gli portavano ricordi dei girotondi, che fra rintocchi di campane, tenendosi per mano, ballavano nel cortile della vasta casa avita le sorelle maggiori, dai nomi tanto belli: Maria Virginia, Maria Isabella, Maria Tecla, Maria Olimpia, Cattarina, Giuditta, tutte con voci fresche e argentine, il cui suono, custodito nella memoria dell'udito, gli resero presenti, d'improvviso, quelle altre voci, pure queste di bambine, unite nella villanella ingenua, ascoltata all'inizio di burrascose feste natalizie, nella lontana, lontanissima eppur ricordata città di Santiago del Cile:

*Esta noche es Nochebuena
Y no es noche de dormir,
Que la Virgen está de parto
Y a las doce ha de parir.*¹

Ma, di colpo, la gran voce di Santa Maria sopra Minerva lo distolse da evocazioni forse troppo frivole per un giorno in cui, un po' riposato dalla protratta cerimonia che aveva acceso i soli della Cattedra di San Pietro, si sarebbe dovuto prendere un'importante decisione. Fra

¹ Questa notte è Notte Santa / E non è notte per dormire, / La Vergine sta per partorire / E a mezzanotte partorirà [N.d.T.].

un cesellato portapace attribuito a Benvenuto Cellini e la navicella di cristallo di rocca, di fattura antichissima, a forma di *Ictus* dei primitivi cristiani, c'era il fascicolo – il famoso cartafaccio! – in attesa fin dall'anno prima. Nessuno era stato così sconsiderato da solleccitarlo, ma era evidente che il molto venerabile Cardinale di Bordeaux, il Metropolita della diocesi delle Antille, Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Burgos, il Molto Illustre Arcivescovo del Messico, come pure i seicento e più vescovi che avevano apposto le loro firme sul documento, dovevano essere impazienti di conoscere la Sua Risoluzione.

Aprì la cartella piena di grossi fogli coperti di sigilli di ceralacca, con nastri di raso rosso per unirli in folio, e, per la ventesima volta, lesse la proposta di Postulato dinanzi alla Sacra Congregazione dei Riti che iniziava con la ben articolata frase: «*Post Hominum salutem, ab Incarnato Dei Verbo, Domino Nostro Jesu Christo, feliciter instauratam, nullum profecto eventum extitit aut praeclarus, aut utilius incredibili ausu januensis nautae Christophori Columbi, qui omnium primus inexplorata horrentiaque Oceani aequora pertransiens, ignotum Mundum detexit, et ita porro terrarum mariumque tractus Evangelicae fidei propagationi duplicavit...*».

Diceva bene il primate di Bordeaux: la scoperta del Nuovo Mondo a opera di Cristoforo Colombo rappresentava il più grande evento cui avesse assistito l'uomo dacché nel mondo s'era instaurata una fede cristiana e grazie all'Impresa senza Pari, «era stato raddoppiato lo spazio delle terre e dei mari noti dove recar la parola del

Vangelo...». E, assieme alla rispettosa istanza, c'era, in foglio separato, un breve messaggio diretto alla Sacra Congregazione dei Riti che, al ricevere l'avallo della firma pontificia, avrebbe attivato, all'istante, l'intricato processo di beatificazione dell'Ammiraglio di Ferdinando e Isabella. Sua Santità prese la penna, ma la mano prese a sorvolare sulla pagina, come esitante, sminuzzando ancora una volta le implicazioni di ogni parola.

Era sempre così quando più si sentiva pronto a tracciare il ghirigoro decisivo a piè di quel documento. E succedeva perché in un paragrafo del testo compariva una frase, particolarmente sottolineata, che sempre frenava il suo gesto: «... *pro introductione illius causae exceptionalis ordine*». Il fatto che avessero introdotto la postilla «in via eccezionale» faceva vacillare, ancora una volta, il Sommo Pontefice. Era evidente che la beatificazione – primo passo verso la canonizzazione – dello Scopritore dell'America avrebbe rappresentato un caso senza precedenti negli Annali del Vaticano perché quella pratica mancava di talune note biografiche a tergo che, secondo il canone, erano necessarie al conferimento di un'aureola.

Il tutto, confermato dai saggi e imparziali bollandisti invitati a opinare, sarebbe stato di certo utilizzato dall'Avvocato del Diavolo, sottile e terribile pubblico ministero della Repubblica degli Inferi... Nel 1851, quando lui, Pio IX, dopo esser passato per l'arcivescovato di Spoleto, il vescovato di Imola, e aver ricevuto il cappello cardinalizio, da soli cinque anni era stato elevato al Trono di San Pietro, aveva commissionato a uno storico

francese, il conte Roselly de Lorgues, una *Storia di Cristoforo Colombo*, da lui più volte letta e meditata, che gli sembrava d'un valore decisivo per determinare la canonizzazione dello Scopritore del Nuovo Mondo. Fervido ammiratore del suo eroe, lo storico cattolico aveva magnificato le virtù che ingigantivano la figura dell'insigne marinaio genovese, additandolo meritevole d'un posto privilegiato nel libro delle vite dei Santi, e persino nelle chiese – cento, mille chiese... –, dove finalmente se ne venerasse l'immagine (immagine troppo vaga finora, perché non si avevano suoi ritratti – e con quanti santi non accadeva la stessa cosa? – ma ben presto avrebbe recuperato corporeità e carattere grazie alle ricerche che avrebbero guidato qualche pennello ispirato, in grado di conferire al personaggio la forza e l'espressione che il Bronzino, ritrattista di Cesare Borgia, aveva ottenuto illustrando la figura dell'insigne marinaio Andrea Doria in un olio d'eccezionale bellezza). Questa possibilità aveva ossessionato il giovane canonico Mastai fin dal suo ritorno dall'America, quando ancora non c'era il minimo sentore che sarebbe stato eletto un giorno al trono della basilica di San Pietro. Fare di Cristoforo Colombo un santo era una necessità, per moltissimi motivi, nel campo della fede come nello stesso campo politico – e s'era ben visto fin dalla pubblicazione del *Syllabus* che lui, Pio IX, non disdegnava l'azione politica, purché ispirata solo alla Politica di Dio, ben nota a chi tanto aveva studiato sant'Agostino. Firmare il decreto che aveva dinanzi era un gesto che sarebbe rimasto come una delle decisioni capitali del suo pon-

tificato... Intinse di nuovo la penna nel calamaio, e, tuttavia, rimase la penna di nuovo sospesa. Esitava ancora una volta, questa sera d'estate in cui non avrebbero tardato le campane di Roma a concertar le loro risonanze al tocco dell'Angelus.